Zeitschrift: Schweizerisches Archiv für Volkskunde = Archives suisses des traditions populaires

Herausgeber: Schweizerische Gesellschaft für Volkskunde

Band: 33 (1934)

Artikel: Fiabe popolari ticinesi

Autor: Keller, W.

DOI: https://doi.org/10.5169/seals-113132

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 13.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Miszellen. — Mélanges.

Fiabe popolari ticinesi.

Dr W. Keller (Basilea). (continua)

41. La storia del Tredicino.

C' era una volta un padre che aveva tredici figliuoli.

Era povero e stentava a mantenerli. L' ultimo avrebbe voluto perderlo.

A tale scopo lo chiamò a sè, e gli disse:

— Tredicino, sei buono di andar là dal mago a rubargli le reliquie che fanno cessare le tempeste? —

E Tredicino:

— Io si! —

Prese un sacco, lo riempi di sassi e si recò alla casa del mago.

Arrivò a notte fatta, e il mago e la maghessa erano già a letto.

Salì sul tetto della casa e cominciò a buttar giù sassi. Era oscuro, e tuonava.

La maghessa credette che grandinasse, e mise fuori le reliquie per far cessare la bufera.

Tredicino discese dal tetto, prese le reliquie e le portò via.

Il suo padre che lo credeva perso, quando lo vide tornare a casa con le reliquie, non poteva darsene pace.

Lo chiamò a sè e gli disse:

— Sei buono, Tredicino, di rubare la coperta che c' è sul letto del mago? —

Tredicino ci pensò sopra un poco, poi disse:

— Padre, dammi un sacco di bambagia per imbottire i campanelli della coperta! —

Prese detto sacco in ispalla, e se n' andò.

Arrivò a notte fatta.

Il mago dormiva con la finestra aperta.

Egli arrampicò fino all' altezza della finestra, entrò nella camera, si nascose sotto il letto, e imbottì, uno dopo l' altro, i campanelli di bambagia.

Poi diede uno strappo alla coperta.

Il mago credette fosse la sua moglie, e le disse:

— Ma lascia stare quella coperta! —

Ed essa:

— Io non la tocco! —

Tredicino aspettò un poco, poi diede un altro strappo.

Il mago, indignato, voleva battere la sua moglie, ma essa intanto russava.

Tredicino diede uno strappo più forte.

Il mago disse alla moglie:

— Ma prendila se la vuoi! —

E la lasciò andare.

La coperta cadde a terra. Tredicino la raccolse e, adagio adagio, uscì fuori, e la riportò a suo padre.

Il suo padre, quando lo vide giungere a casa con la coperta del mago, rimase *fatto di stucco* [1]).

---

[1]) Fatto di stucco — significa — reso immobile dalla meraviglia.

Allora gli disse:
— Bene, sei buono di rubare il pappagallo del mago? —
Tredicino gli rispose di sí.
Si fece dare un sacchetto di caramelle (o chicche) e s' avviò verso la casa del mago.
Entrò nella camera, allungò la mano per prendere il pappagallo, e questi [gridò:
— Signor padrone, Tredicino mi prende! —
Allora Tredicino si nascose dietro a una tenda.
Arrivò il mago, non vide nessuno e credette a una solita canzonatura del pappagallo.
Tredicino, col pappagallo seco, tornò a casa.
— Ah! furbacchione d' un figliuolo, — disse fra sè suo padre quando lo vide giungere; — possibile che neppure il mago non ti voglia? —
Ricevette il pappagallo, e poi soggiunse:
— Adesso tu devi andare a prendere il mago ed anche la maghessa. —
Tredicino ci pensò sopra un altro poco.
Poi si mise una parucca e una barba posticcia; si travestì tutto, si fece fare una gran cassa da morto, e, con quella, andò là sotto la finestra del mago, ove si mise a gridare:
— Chi vuol comprare questa cassa? —
La maghessa s' affacciò alla finestra a vedere e disse al mago:
— Compriamola noi, e così, quando morremo, l' avremo già bell' e preparata. —
Il mago chiamò a sè Tredicino, e gli disse:
— Vorrei comprarla io quella cassa, ma prima desidero provarla. —
— È giusto; è appunto quello che io intendevo dirle! — ribattè Tredicino.
Il mago andò dentro lungo e disteso e ci stava benone.
Entrò anche la maghessa, e anch' essa ci stava comodamente.
Tredicino provò anche il coperchio, e quando l' ebbe collocato a dovere, ci si sedette sopra, lo inchiodò, e i due mostri rimasero in trappola.
Tredicino prese quella cassa in ispalla e la portò dal re, il quale aveva promesso una somma a chi li consegnava vivi o morti.
Il re gli diede un sacchetto di denaro, e Tredicino lo riportò al suo padre.
Questi lo abbracciò tutto contento e comprese che:

Quel figliuolo lì ch' era il più piccino.
Valeva gli altri insieme, poi ancora un quattrino.

42. Giovanni senza paura.

In un paese c' era una casa d' affittare. Più di cento persone l' abitavano per un giorno, una sera ed una notte; ma alla mattina seguente consegnavano le chiavi al proprietario. Non volevano più assolutamente abitarvi. Di giorno tutto andava benone, ma alla sera dopo l' Ave Maria, e tutta la notte, sino all' Ave Maria del mattino, era nn succedersi di cose strane, di rumori insopportabili, specialmente nei piani superiori della casa.

Volle affittare quella casa un calzolaio.

Il proprietario si fece uno scrupoloso dovere di avvertirlo che tutti quelli che affitavano la sua casa non vi passavano più d' una sera e d' una notte per le cose straordinarie che vi succedevano.

Il calzolaio non s' intimorì e dichiarò pomposamente di chiamarsi Giovanni senza paura.

Andato d'accordo sul prezzo di locazione della casa, vi trasportò la sua povera mobiglia e tutti gli attrezzi del suo umile mestiere. Era solo.

Tutto il giorno lavorò assiduamente e cantò allegramente senz' essere disturbato in nessuna maniera. Giunta la sera, attaccò la piccola pignatta alla catena del camino, e accese un allegro fuoco per prepararsi una buona minestra di riso, con verza e fagiuoli. Poi si rimise all' umile suo lavoro.

Sonò l' Ave Maria al campanile del villaggio. In quell' istante udì ai piani superiori della casa strepiti indiavolati, e dalla nera cappa del camino scese una voce sepolcrale che diceva: "Getto! Getto!" — Il ciabattino non ebbe nessun bisogno di raccomandarsi a S. Crispino, il Santo protettore dei calzolai, ma, da vero Giovanni senza paura, con voce, forte e ferma esclamò: "Lasciami in pace! Se però vuoi, getta pure, ma non gettar niente nella mia minestra." E si rimise a battere il duro cuoio, ed a cantare allegramente.

Improvvisamente e rumorosamente cadde sul focolare lo scheletro completo d' un braccio umano. Il ciabattino, come se niente fosse accaduto, colle sue mani nere di pece e di lucido, cacciò le ossa sotto la pignatta, e continuò tranquillamente a lavorare ed a cantare.

"Getto! Getto!" tuonò di nuovo la lugubre voce d' in su la nera cappa del camino.

"Getti quel che vuoi — replicò Giovanni senza paura — Bada però di non guastarmi la mia minestra." — Ed ecco precipitare dalla nera cappa l' altro scheletro del braccio; poi i due lunghi scheletri delle gambe; quello del tronco, e da ultimo un bianco teschio con due paurose occhiaie vuote, una regolare fila di denti. L' apertura della bocca sogghignava sinistramente.

Giovanni senza paura, senza tanti scrupoli, cacciò tutto questo ossame sotto la pignatta che gorgogliava sonoramente, e ripigliò il suo lavoro ed il suo allegro canto.

D' un tratto il calzolaio sentì sulle scale di legno un passo leggerissimo come se discendesse una gallina. La porta si spalancò cigolando. Giovanni senza paura alzò coraggiosamente gli occhi e si trovò davanti un uomo di statura erculea, irreprensibilmente vestito di bianco, con in capo un berrettone bianco ed ai piedi un paio di scarponi pure bianchi, senza chiodi.

I due si squadrarono.

— Che vuoi? — disse intrepidamente Giovanni senza paura.

— Accendi una candela e seguimi, — comandò imperiosamente il bianco fantasma. —

— Accendila tu.

— Prendi quella grossa chiave appesa alla parete.

— Prendila tu.

— Seguimi.

Giovanni senza paura, preceduto dal grande fantasma, giunse alla porta della cantina.

— Apri.

— Apri tu.

Entrarono. Un freddo umido percosse il viso di Giovanni senza paura.

— Prendi quel piccone e scava qui.

— Scava tu.

Il fantasma si mise a scavare. Giunto alla profondità di poco più di un metro, il piccone urtò un corpo duro che diede un suono metallico.

Si scoprì una cassa di ferro.
— Levala.
— Se l' hai messa, levala.
Il fantasma, senza nessuna fatica, levò la cassa.
— Aprila.
— Se l' hai chiusa, aprila.
Il fantasma aprì facilmente la cassa. Portento!
Era piena, zeppa di lucentissime monete d' oro.
— Prendi quelle monete e contale.
— Prendile tu, contale tu.
Il fantasma, con grande pazienza ed in un tempo relativamente breve, levò le belle monete d' oro e ne formò cinque mucchietti, o meglio cinque [parti uguali.
Poi, rivolgendosi a Giovanni senza paura gli disse:
— Di queste parti, una è per te; una servirà a far celebrare messe in mio suffragio; la terza sarà per mio figlio, il proprietario di questa casa; le due parti rimanenti saranno consegnate ai miei due pupilli.
Giovanni senza paura disse al fantasma: "Chi sei tu, dunque? e perchè questi ordini?"
— Io fui il padrone di questa casa. Morii tredici anni fa. Fui condannato al purgatorio, perchè in vita, nella mia qualità di tutore, spogliai i miei due pupilli. Questo è un mio segreto che confido a te solo, perchè tutti gli altri inquilini di questa casa fuggivano spaventati al vedermi, ed io non potevo far loro confidenze. Io devo restare nel purgatorio fino a che avrò restituito quello che rubai. Domani mattina consegnerai il denaro agli interessati, secondo la mia divisione." Ciò detto il fantasma sparì.
Giovanni senza paura si recò in cucina. Mangiò tranquillamente la minestra, che era diventata dura e troppo cotta, ma ancor tiepida. Bevette due bicchieri di buon vino, e andò a dormire pacifico come due lire.
S' alzò prestissimo e si mise allegramente a cantare con quanta voce aveva in gola. Arrivò il padrone di casa. Sorridendo gli domandò: "E cosi, Giovannino, come è andata stanotte?" — Benone — rispose Giovanni senza paura. — E raccontò dall' a alla z quello che gli era capitato. Distribuì scrupolosamente il denaro secondo l' intenzione del fantasma apparsogli. Giovanni senza paura lasciò il deschetto, i coltelli, le lesine ed il martello e visse da signorone. Non lasciò però l' allegria ed il canto. In quella casa non si sentono più rumori assordanti, indiavolati, ed i nuovi inquilini vi vivono tranquilli.

43. Tonio Löla, il povero tessitore.

Tonio Löla era tessitore. Nessuno, nel villaggio, sapeva, come lui, preparare tela magnifica e forte. Disgraziatamente Tonio era illeterato, non aveva nessuna idea del valore del denaro. Uscisse di casa con qualsiasi somma, si era sicurissimi che sarebbe ritornato a mani vuote. O che pagava lui da mangiare e da bere per gli amiconi che gli si affollavano attorno numerosi, o comprava, sbadatamente, una infinità di cianfrusaglie per sè e per la moglie. Era una vera disperazione. Nè il guaio era tutto qui. Quando andava a far le compere, pagava la merce al prezzo che gli chiedeva il negoziante, fosse stato magari il doppio, il triplo, o il decuplo del valore. Naturalmente che i commercianti, furbi e disonesti, ne approfittavano, e bellamente, lo truffavano.

Così pure Tonio Löla — guardate l'ironia della parentela! — si mostrava semplicione nel vendere, perchè accettava subito subito il prezzo che agli altri tornava comodissimo di offrirgli, anche se irrisorio. Sua moglie, donna abbastanza istruita, era, naturalmente, desolata delle vendite e delle compere del suo poco degno marito. Perciò cercava di incaricarsi quasi esclusivamente lei degli affari.

Un bel giorno Tonio Löla, quantunque sua moglie vi si opponesse recisamente, volle recarsi egli stesso al mercato settimanale della vicina città, distante due ore di cammino. Prese nella capace gerla quattro balle di bellissima tela. Giunto al mercato, la vendette subito per venticinque marenghi. Lasciò il mercato e s'avviò verso casa. Strada facendo, incontrò un mugnaio che conduceva un asino.

— Galantuomo! — disse Tonio Löla — volete vendermelo per cinquecento franchi? Il mugnaio accettò immediatamente la proposta; gli diede l'asino e se n'andò. Ma quasi subito, il ciucherello piantò i piedi sulla strada e non ci fu verso di farlo proseguire. Sbattacchiò fragorosamente le lunghe orecchie, ragliò sonoramente e si mise a sferrar calci all'impazzata.

Passò in quel mentre un macellaio. Tonio Löla lo fermò e gli domandò:

— Voglio vendere questa bestiaccia testarda come un muro. Quanto denaro mi dareste?

— Quindici franchi! Non ne vale di più! È magra impiccata! — disse il furbo macellaio. —

Tonio Löla accettò i quindici franchi e continuò il suo cammino. Col denaro ricavato dalla vendita del somaraccio comperò un sacco di magnifiche patate. Ma il sacco pesava maladettamente, e Tonio Löla, che stentava assai a portarlo, lo cedette ad un pescivendolo e s'ebbe, in cambio, un bel pesce persico.

Quando Dio volle, Tonio giunse a casa. Sua moglie, vedendo che il ricavo delle belle balle di tela si riduceva ad un misero pesce, montò su tutte le furie, e fu vero miracolo se non accarezzò le spalle del suo Tonio con un nodoso bastone.

Ancor bollente d'ira, prese il pesce, volendo con quello prepararsi un po' di desinare. Nelle interiora dell'acquatico la donna trovò una magnifica perla di inestimabile valore. Chi può descrivere la sua contentezza? Corse immediatamente da un orefice della vicina città, il quale comperò la perla per la somma di trentamila franchi. Una fortuna!

Andò in cerca del suo caro e valoroso Tonio e lo mise al corrente della cosa. Lo chiamò coi più graziosi nomi, l'accarezzò, lo baciò. Tonio Löla, liberatosi dagli abbracci della moglie, esclamò:

— Vedi, Teresina mia; — vedi che affaroni so far io? E poi tu dicevi sempre che io non conoscevo il valore del denaro!... —

(continua)